

# STORIA ECONOMICA

ANNO XV (2012) - n. 2



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XV (2012) - n. 2

### ARTICOLI E RICERCHE

- MICHELE MARIA RABÀ, *Fisco, coercizione militare e mediazione dei conflitti tributari. Le entrate del ducato di Milano sotto Carlo V e Filippo II (1536-1558)* p. 291
- DARIO DELL'OSA, *Tra commercio e finanza: profitti commerciali e investimenti finanziari dei mercanti ragusei nella seconda metà del XVI secolo* » 343
- VITTORIA FERRANDINO, *Agricoltura e proprietà fondiaria nelle Murge. Il ruolo della famiglia Lenti di Noci nei secoli XVIII-XIX* » 377
- DANIELA CICCOLELLA, *Hommes de guerre, hommes d'affaires. Filangieri, Nunziante e la politica doganale nel Regno delle Due Sicilie dopo il 1824* » 403
- FREDIANO BOF, *Seme bachi, stabilimenti bacologici ed essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli tra le due guerre* » 437

### NOTE

- VITTORIO DANIELE, *La confutazione del Dr. Johnson. Note sulla macroeconomia in tempo di crisi* » 477

### STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Sulla crisi dell'unificazione nel Mezzogiorno. In margine a un articolo di Pierluigi Ciocca sulle conseguenze economiche del brigantaggio* » 491

### RECENSIONI E SCHEDE

- Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista*, Roma, Parlamentino del Cnel, 30 novembre 2012 (F. Dandolo) » 509

- M.P. ZANOBONI, *Salariati nel Medioevo (secoli XIII-XV). «Guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole»*, Nuovecarte, Ferrara 2009 (G. Fantoni) » 514
- M. CANALI, G. DI SANDRO, B. FAROLFI, M. FORNASARI, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2011 (F. Dandolo) » 516
- S. CASSESE, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010 (V. Torreggiani) » 520
- F. DANDOLO, *Vigneti fragili. Espansione e crisi della viticoltura nel Mezzogiorno in età liberale*, Guida, Napoli 2010 (M. Astore) » 522
- F. LAVISTA, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2010 (F. Dandolo) » 524
- D. MANETTI, «*Un'arma poderosissima*». *Industria cinematografica e Stato durante il fascismo, 1922-1943*, Franco Angeli, Milano 2012 (M. Astore) » 528
- A. LEPORE, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Svimez, Roma 2012 (A. Pomella) » 530

## RECENSIONI E SCHEDE

*Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista*, Roma, Parlamentino del Cnel, 30 novembre 2012.

Su iniziativa della Svimez e sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica si è tenuto a Roma, nel parlamentino del Cnel, un seminario di studi per ricordare Nino Novacco<sup>1</sup>, a poco più di un anno dalla sua scomparsa. L'incontro, cui hanno partecipato, fra gli altri, il presidente e il direttore generale della Svimez Adriano Giannola e Riccardo Padovani, il presidente dell'Animi Gerardo Bianco e il presidente del Censis Giuseppe De Rita, nel ripercorrere il percorso umano e professionale di Nino Novacco, ha rappresentato una importante occasione di riflessione e di analisi dell'evoluzione della questione meridionale dal secondo dopoguerra a oggi e delle prospettive che si intravedono in un quadro segnatamente appesantito dalla crisi economica.

La relazione di apertura di Gerardo Bianco ha dato ampio rilievo alla stagione giovanile di Nino Novacco. Divenuto dirigente sindacale già prima che in Italia si instaurasse il pluralismo politico, il meridionalista siciliano, cresciuto nello spirito del Codice di Camaldoli, interpretò le attese e le speranze delle nuove generazioni che sul finire del conflitto si formarono intellettualmente nei piccoli centri abitati delle province italiane. Lesse i testi di

<sup>1</sup> Nato a Mascali, in provincia di Catania, il 30 ottobre 1927, fin da giovanissimo Novacco si impegna nella corrente cristiana del sindacato in Sicilia, per poi trasferirsi nel 1949 a Roma, quando è chiamato da Giuseppe Dossetti e da Giuseppe Glisenti alla redazione di «Cronache sociali». Nel 1950 entra nella Svimez, di cui diviene segretario generale dal 1959 al 1963. Nel 1964-65 lavora all'Ocse di Parigi, da dove è richiamato dal ministro Giulio Pastore per affidargli la presidenza dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno (Iasm), carica che conserva fino al 1983. Per due volte è vicepresidente della Svimez, dapprima dal 1978 al 1980, e poi dal 1992 al 2005, divenendone presidente dal 2005 al 2010. In quell'anno è eletto presidente emerito della Svimez. Muore a Roma il 7 novembre del 2011. Per una biografia più approfondita cfr. la prefazione di S. Misiani in N. NOVACCO, *Bibliografia di scritti e testi sul Mezzogiorno e lo sviluppo (1950-2009)*, «Quaderni Svimez», 23, Roma 2010, pp. 5-20; cfr. anche N. NOVACCO, *Politiche per lo sviluppo. Alcuni ricordi sugli anni '50 tra cronaca e storia*, il Mulino, Bologna 1995.

Jacques Maritain e in particolare fu attratto dal volume *Umanesimo integrale*, che Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI, volle che fosse tradotto in lingua italiana. Appena ventenne Novacco recensì il libro di Maritain, rimanendo affascinato dall'esigenza di edificare una nuova cristianità nel rapporto diretto con Dio, verso cui il proprio agire deve essere costantemente subordinato. Sono questi alcuni degli elementi che secondo Bianco irrobustirono la formazione cristiana di Novacco, che si alimentò di letture impregnate sul personalismo francese. Nel frattempo, le sue relazioni personali e di lavoro si andarono rafforzando e trovarono sbocco nella collaborazione alla rivista «Cronache Sociali», alla quale dal 1948 Novacco si dedicò con grande partecipazione. Diretta da Giuseppe Glisenti, nel comitato di redazione della rivista vi erano Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Aldo Moro e Giorgio La Pira. Novacco si soffermò sui temi legati alla sua terra, e particolare attenzione ebbe nei suoi primi contributi la questione della riforma agraria. Ed è sempre nel secondo dopoguerra, alla luce anche delle vicende secessioniste che caratterizzarono allora la Sicilia, che Novacco maturò una convinzione che avrebbe poi ininterrottamente ispirato il suo impegno intellettuale: la questione meridionale andava considerata come la grande e autentica questione nazionale. Una convinzione che si sarebbe rafforzata allorché, su invito di Dossetti e Glisenti, nel 1949 si trasferì a Roma. Nella capitale intensificò la partecipazione a «Cronache sociali»: fu un articolista agguerrito, conobbe molte persone, mostrò una capacità di lavoro non comune. Nel 1950 Dossetti presentò Saraceno a Novacco: l'incontro fu decisivo e segnò l'ingresso del giovane siciliano nella Svimez.

La successiva relazione di Giuseppe De Rita ha dedicato grande attenzione alla formazione che Novacco maturò in ambito Svimez. Secondo il presidente del Censis, nell'arco dell'intera esistenza del meridionalista siciliano si ravvisano i tratti di quest'esperienza, che ben si armonizzarono con le radici della sua terra e con il suo giovanile impegno nel sindacato. In quei decenni nodali dell'Italia repubblicana si trattò di una cultura scientificamente rigorosa e autorevole, i cui interpreti più fedeli appartenevano all'élite intellettuale del Paese. Nel ripercorrere l'organigramma questa egemonia affiora immediatamente: alla presidenza dell'associazione vi era Francesco Giordani, già presidente del Cnr, il direttore generale era Alessandro Molinari, il ruolo di segretario generale era affidato a Pasquale Saraceno, mentre i responsabili delle sezioni economica, socio-economica e quantitativa erano rispettivamente Claudio Napoleoni, Giorgio Ceriani Segrebondi e Franco Pillotton. Per De Rita, chi vi lavorò e frequentò quel gruppo ebbe la solida consapevolezza che non ci fosse di meglio. Anche il confronto con l'ufficio studi dell'Eni, che pure raccolse intellettualità di spicco, quali Giorgio Fuà, Mario Pirani e Giorgio Ruffolo, vide primeggiare la Svimez. Ed è questo un tratto che sarebbe rimasto a lungo nella storia dell'Italia repubblicana: ad esempio, a partire dal 1976-1977 i rapporti Svimez insisterono ripetutamente sul mutamento complessivo a livello internazionale della congiuntura economica, preannun-

ciando uno stato di crisi tale da determinare una robusta trasformazione della fisionomia produttiva del Paese.

Ma fu la preparazione del Piano Vanoni a documentare per la prima volta i tratti concreti della cultura Svimez. In quell'occasione – secondo De Rita – emerse in modo inconfondibile l'impronta beneduciana, frutto di una cultura pervasa dall'esigenza di una responsabilità pubblica. In questa prospettiva, lo Stato, elevato al rango di eminente fattore della produzione, era l'attore principale che doveva farsi carico di cambiare radicalmente il dualismo che accompagnava lo sviluppo economico dell'Italia.

In questo clima culturale di indubbio spessore, maturò in Novacco la centralità dell'azione dello Stato nel cercare di colmare il divario che il Mezzogiorno accusava rispetto alle regioni del Nord-Ovest. L'industria fu lo strumento cardine che si ritenne potesse concorrere a porre termine al divario, ed è per questo motivo che in Novacco – e in generale in ambito Svimez – il Mezzogiorno divenne la grande questione unitaria da affrontare in modo organico e pressante. È questa una concezione che ha chiare radici nella cultura cattolica e sindacalista, di cui Novacco fu impregnato: anzi, nel meridionalista siciliano tale definizione giungeva a una chiara teorizzazione secondo cui la società è frutto di un'entità storica, di cui il principale attore dinamico è lo Stato.

A conclusione del suo intervento, De Rita si è chiesto se tutt'oggi si può propendere per una visione marcatamente beneduciana. Novacco ne fu – fino agli ultimi giorni della sua esistenza – un acceso sostenitore, anche perché riteneva che sarebbe stata l'occasione privilegiata per riproporre la questione meridionale come grande questione nazionale. Eppure a Novacco – nota ancora De Rita – non sfuggiva la retorica insita in questo desiderio. Se infatti nei decenni successivi alla guerra l'impostazione beneduciana poggiava su un'esplicita solidità concettuale, in tempi recenti il rischio è che non abbia la medesima vitalità intellettuale. Sintomo è la sostanziale assenza degli attuali meridionalisti nelle istituzioni pubbliche; al contrario, Pasquale Saraceno, Manlio Rossi-Doria e Gabriele Pescatore rivestirono ruoli chiave, con una chiara assunzione di responsabilità. Oggi – ha concluso De Rita con toni preoccupati – il quadro è più fosco e solo frammentariamente negli ultimi tempi il Mezzogiorno è tornato a essere un tema di discussione della politica economica nazionale, senza tuttavia trovare ancora autorevoli personalità in grado di interpretare le istanze e le problematiche delle regioni meridionali.

Sergio Zoppi ha fornito un'articolata ricostruzione intellettuale del meridionalista siciliano, di cui in questa sede è possibile ripercorre soltanto le tappe essenziali. Nell'ambito di una valutazione complessiva, la vita di Nino Novacco è stata molto densa, accompagnata da una costante curiosità intellettuale e da una solida spiritualità. Novacco è dunque il prodotto della nuova classe dirigente che si formò nelle parrocchie, nei circoli, nelle nascenti regioni a statuto autonomo, alla ricerca di una nuova identità politica. I suoi

interessi di studio si concretizzarono in occasione della tesi di laurea, quando elaborò una dissertazione sul concetto di diritto nel pensiero di Benedetto Croce. Si laureò in Giurisprudenza mentre lavorava per «Cronache sociali», ma già da ragazzo evidenziò la vocazione di lettore appassionato, vocazione che lo sollecitò a occuparsi soprattutto di questioni sociali. Nel 1946 seguì un corso di formazione politica a Roma, e in quell'occasione conobbe Dossetti e Fanfani. Zoppi rileva che c'era grande fervore in quegli anni, alimentato in Novacco da una spiccata fede cristiana che lo spinse a trascorrere i primi anni a Roma all'interno di una comunità religiosa. Dal 1944 al 1948 fu iscritto alla Democrazia cristiana, inserendosi nell'élite cattolica propesa a costruire le fondamenta del nuovo sistema democratico, ma poi assunse posizioni critiche nei confronti della classe politica. Nel 1949, nel commentare lo sciopero dei braccianti, osservò che la Dc non era in grado di comprendere le istanze più profonde del mondo delle campagne italiane. Quando nel 1950 iniziò il suo rapporto con la Svimez, l'associazione già si configurava come un mosaico di personalità dalle sensibilità diverse, orientata a svolgere un ruolo di supplenza nei confronti delle università italiane prive di ricercatori. Fu in quel frangente che Novacco si imbatté nei due maestri della sua vita: Saraceno e Molinari. I rapporti con Saraceno, molto stretti, non furono semplici, segnati anche da rotture che determinarono in Novacco sentimenti di amarezza. Ma l'elemento comune fra i due meridionalisti – annota Zoppi – fu la convinzione che il Mezzogiorno fosse un grande problema morale, prima ancora che economico, individuando in Umberto Zanotti Bianco il precursore di questa visione. Da Molinari, invece, apprese il valore dei numeri e l'esigenza di uno studio territoriale ripartito per zone. Infatti, se è vero che Novacco considerò il Mezzogiorno una macroarea dai tratti fortemente unitari e identitari, fin dalla fine degli anni Cinquanta realizzò molti studi regionali, che posero in evidenza una crescita differenziata per zone. In tal modo il paradosso fu che il Mezzogiorno, pur concepito unitariamente, disponeva di un accurato monitoraggio per aree geografiche, mentre per la parte più sviluppata del Paese questo orientamento fu del tutto trascurato. Vi fu poi l'esperienza biennale e molto intensa dell'Ocse, dove si rapportò con i problemi dell'Europa. Dal 1965, su iniziativa del ministro per lo sviluppo del Mezzogiorno Giulio Pastore, fu nominato presidente dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno (Iasme), sostituendo Molinari poco dopo la sua morte improvvisa. Vi rimase fino al 1983 nell'intento di attirare capitali dall'estero verso il Mezzogiorno. Infine, nel 2005 sostituì Massimo Annesi alla presidenza della Svimez vivendo con grande passione il problema dell'alternatività che si pone nella vita dell'ente fra ricerca e operatività.

Alle relazioni sono seguiti vari contributi, tra cui vanno citati quelli di Vincenzo Scotti e Riccardo Padovani. Scotti, ricollegandosi alle questioni poste da De Rita, ha evidenziato come Novacco fosse l'ultimo esponente di una feconda generazione di meridionalisti guidata da Pasquale Saraceno e da

Sergio Paronetto, ancorata allo Stato di impronta beneduciana, di cui l'Iri era lo strumento fondamentale per lo sviluppo dell'economia reale. In questa prospettiva la politica, in stretto collegamento con il «laboratorio Svimez», era chiamata a svolgere un ruolo di primissimo piano nell'approntare una strategia capace di colmare i divari che caratterizzavano l'economia italiana. Eppure, secondo Scotti, non mancarono divergenze e posizioni dialettiche: se in occasione dell'elaborazione del Piano Vanoni fu accolta la tesi della Svimez secondo cui la destinazione delle risorse per l'accumulazione di capitale dovesse essere lo strumento indispensabile per avviare un processo di riequilibrio nel Paese, nell'ambito della programmazione degli inizi degli anni Sessanta voluta da Antonio Giolitti si evidenziarono chiari elementi di frattura. Saraceno e Novacco, infatti, dissentirono che i consumi dovessero agire da traino, osservando che rimaneva essenziale per l'Italia l'esigenza di accumulare capitale da trasferire nelle regioni meridionali.

Il contributo di Riccardo Padovani ha evidenziato come nel 2005, quando Novacco si insediò alla presidenza della Svimez, vi fosse una sostanziale rimozione culturale della questione meridionale. Erano gli anni in cui risultava anacronistico porre al centro il tema del Mezzogiorno: eppure Novacco non si stancò mai di evidenziare l'esigenza indifferibile di attuare una politica economica in grado di colmare i divari fra le regioni del Paese. Molto critico fu nei confronti della Lega, o per meglio dire delle Leghe, in una posizione spesso isolata e giudicata eccessiva, ma che alla luce delle recenti vicende politiche appare ampiamente giustificata. Ma anche in questo caso la sua era una reazione che non si collegava tanto alla sola realtà contingente, quanto piuttosto a un'antica diffidenza che gli uomini Svimez avevano già manifestato in occasione della nascita dell'istituto regionale nel 1970. Un segnale di speranza venne nel 2006 dall'elezione a Presidente della Repubblica di Giorgio Napolitano, cui era legato da una solida amicizia, anche se fra i due permaneva una chiara diversità nel modo di interpretare la questione meridionale: se Napolitano pone grande enfasi sulle insufficienze della classe dirigente meridionale, per Novacco il problema di fondo è il deficit della politica nazionale verso il Sud. Il 2006 fu anche l'anno in cui ricorsero i sessanta anni dalla fondazione della Svimez, cui Novacco tenne molto, rimarcando, in un contesto tutt'altro che propenso alle tesi meridionaliste, il grande apporto che l'associazione ha costantemente garantito allo sviluppo dell'Italia repubblicana e democratica.

Come Adriano Giannola ha evidenziato nelle conclusioni della giornata di studi, resta ancora molto da analizzare e ricostruire sulla Svimez e sugli uomini che ne hanno fatto parte. L'auspicio è che il seminario su Nino Novacco, di cui in questa sede si sono riportati i tratti essenziali, contribuisca a sviluppare ricerche e occasioni di incontro che pongano al centro, in una lettura di ampio respiro, la Svimez e la questione meridionale. Se ne avverte un grande bisogno, anche perché negli ultimi anni questi temi cruciali sono stati campo privilegiato di letture strumentali e pregiudiziali, che hanno at-

tardato il Paese in polemiche retrive e paludose, mentre appare sempre più evidente che per l'Italia la reattività alla crisi è connessa alla capacità di assicurare, soprattutto da un punto di vista culturale, una risposta unitaria alle grandi istanze nazionali. E fra queste il Mezzogiorno continua a rivestire un ruolo centrale e imprescindibile.

FRANCESCO DANDOLO

M.P. ZANOBONI, *Salariati nel Medioevo (secoli XIII-XV). «Guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole»*, con un'intervista introduttiva a Franco Franceschi, Nuovecarte, Ferrara 2009, pp. 121.

Questo saggio, pubblicato nella collana di Manuali diretta da Maria Serena Mazzi, si apre con un'intervista introduttiva condotta dalla direttrice della Collana al medievista Franco Franceschi, seguono, poi, quattro capitoli, dedicati dall'A. rispettivamente alla storiografia sul tema del lavoro e sulle tendenze attuali della ricerca, al lavoro salariato, ai suoi ambiti di diffusione e agli strumenti di indagine ancora oggi a disposizione dello studioso, con particolare sottolineatura dell'importanza della documentazione notarile, di cui l'A. si è già altre volte dimostrata attenta conoscitrice. Per questo volume, Zanoboni si è avvalsa di un'ampia bibliografia, citata con puntualità e opportunamente elencata nelle ultime pagine.

Il taglio scelto dall'A. è quello di una sintesi condotta sulla scorta dei molti studi concernenti diversi ambiti geografici d'Europa, ponendo l'attenzione sul lavoro come elemento dell'attività produttiva, ma anche come misura nell'origine della ricchezza. In particolare, in età medievale il lavoro urbano è l'ambito nel quale il successo economico è strettamente e immediatamente legato al lavoro, a differenza del settore agricolo in cui la ricchezza è data anche dalla presenza e dall'interazione di altre componenti, in primo luogo il possesso della terra. È anche quello in cui meglio si pongono in luce le correlazioni esistenti tra lavoro e protagonisti del lavoro, i salariati e quanti intervengono in modo diretto o indiretto nello svolgimento del lavoro, nonché i vantaggi derivanti al lavoratore dal lavoro stesso.

Punto di osservazione privilegiato per la Zanoboni, come esplicitato nel titolo del volume, è quello del salariato più che quello dell'imprenditore, il che permette di avvicinarsi al problema attraverso le sfaccettature della vita quotidiana. Se l'analisi del lavoro dell'imprenditore, che pure non è assente, consente di approfondire la conoscenza dei sistemi economici e delle forme di ricchezza, quella del lavoro del salariato conduce ad addentrarsi nel contesto umano, nelle condizioni di esistenza materiale dell'individuo.

Già nella ricostruzione del percorso storiografico emergono alcune figure chiave nel mondo del lavoro medievale, come il maestro, l'apprendista e il tessitore. Il settore tessile e quello dell'edilizia costituiscono i contesti su cui

la storiografia si è soffermata con maggiore ampiezza e che la Zanoboni assume come modelli, come linee-guida per presentare i risultati della propria indagine, pur non tralasciando di fornire riferimenti dettagliati in ordine ad altri settori (dalla metallurgia alla cantieristica navale) e ad altre tipologie di lavoratori (armaioli, tintori, conciatori, ecc.), puntualizzando le differenze per settore e area geografica e tracciandone l'evoluzione storica.

All'ambito milanese, di cui l'A. è specialista, è giustapposto quello di altre città europee, come Parigi, Firenze, Padova, Venezia, Genova, le città delle Fiandre, della Borgogna e altre ancora, a costruire un panorama molto ampio e articolato, disegnato, però, col tratto da miniaturista che spesso contraddistingue i lavori della Zanoboni.

Oltre che sull'aspetto produttivo o retributivo, ci si sofferma anche su quello delle condizioni di lavoro e dei problemi connessi. Dell'apprendistato, per esempio, si segue l'evoluzione da strumento educativo a sottoprodotto del lavoro retribuito, mentre gli infortuni e gli eventuali risarcimenti sono elementi importanti nella considerazione del lavoro salariato da parte degli imprenditori, così come è interessante la differenza tra il lavoro svolto per imprenditori privati e quello per enti e istituzioni religiose o assistenziali, come gli ospedali.

Un caso particolare è quello rappresentato dagli artisti-imprenditori: essi davano vita ad «atelier di pittori e scultori a forte capacità produttiva, collegati fra loro e orientati verso la realizzazione di una produzione in serie di tipo "industriale" che aveva naturalmente notevoli ripercussioni anche sull'organizzazione del lavoro» (p. 91). Ne erano titolari artisti, come i Bellini, i Pollaiuolo, Giovanni Antonio Amadeo, che avevano alle loro dipendenze un numero di salariati talvolta anche notevole, ai quali potevano essere affidati sia compiti di *routine* sia mansioni di grande responsabilità. Il compenso era molto diverso a seconda del lavoro svolto, delle specifiche capacità del lavoratore e anche della sua esperienza, il periodo di ingaggio poteva essere più o meno lungo e poteva essere previsto fino al compimento dell'opera, oppure per periodi più brevi. Anche presso le corti pochi erano gli artisti assunti stabilmente, più spesso si ricercava la loro presenza per necessità specifiche e a ciò, naturalmente, era correlato il loro compenso.

Per quanto riguarda il lavoro maschile, i salariati richiedevano in linea di massima un aumento salariale o una giornata lavorativa più breve, ma non mancano anche lagnanze a proposito delle condizioni di lavoro malsane, soprattutto da parte dei minatori. Il lavoro femminile e minorile, poi, era condotto spesso in forme di grandissimo disagio e pagato con un salario inferiore a quello degli uomini.

In definitiva, un volume prezioso per la puntualità della ricostruzione e per l'approccio comparativo, che consente anche di fare il punto delle conoscenze storiografiche sul mondo dei salariati nel Medioevo.

GIULIANA FANTONI

M. CANALI, G. DI SANDRO, B. FAROLFI, M. FORNASARI, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 528.

A lungo gli studi di economia hanno dimenticato la rilevanza del produrre beni primari, dando per scontato che essi esistano. In tal modo, l'attenzione si è orientata su ambiti tematici che sono ben distanti da quelli volti a spiegare come si arrivi a soddisfare le fondamentali esigenze dell'uomo. Ad esempio, in Italia l'organizzazione dei corsi universitari ha progressivamente emarginato gli insegnamenti di Storia dell'Agricoltura, ritenendo che sia superfluo nel percorso formativo di uno studente dedicare tempo a come si siano generate le prime solide forme di accumulazione originaria di capitale. Si è giunti quasi a mettere in dubbio la funzione delle trasformazioni strutturali del settore primario come prerequisito del più generale processo di modernizzazione dell'economia contemporanea.

La perdurante crisi economica in cui siamo tutt'oggi immersi, però, ci ha riportato alla concretezza delle vicende economiche. Nelle attuali difficoltà nulla appare consequenziale e acquisito in via definitiva: anzi, è evidente la vulnerabilità di teorie proiettate sulla mera fase congiunturale e incapaci di tenere conto del percorso storico che ha determinato l'articolazione degli odierni sistemi economici. Si coglie un rinnovato desiderio di ritornare alle grandi questioni attorno a cui è sorta e si è sviluppata l'economia: e fra queste un crescente ruolo va assumendo la riscoperta dei grandi temi afferenti all'agricoltura e all'elaborazione concettuale che da essa scaturisce. È una sorta di ritorno al passato, o almeno così dovrebbe essere, quando si riteneva imprescindibile nella formazione di un economista un'approfondita conoscenza degli argomenti che hanno caratterizzato l'itinerario storico dello sviluppo economico.

In questo solco si colloca il volume che in questa sede si presenta, incentrato sull'agricoltura italiana, che peraltro ha vantato, fino a pochi decenni fa, una grande tradizione di ricerche documentate e di grande respiro. In effetti, l'approccio interdisciplinare attorno a cui vertono i saggi è fecondo di risultati: i tre ampi contributi di cui il volume si compone forniscono un dinamico e convincente quadro d'insieme sulle ragioni dello sviluppo di una nazione che, come gli Autori rilevano nella Premessa, «prese forma con la crescita del settore agricolo, nel quale un ruolo non trascurabile hanno svolto la cultura e i saperi economico-agrari» (p. 9). È dunque chiaro il legame tra prassi e teoria in un ambito tematico che più di ogni altro ha contribuito alla soluzione dei basilari problemi dell'economia e della società italiana.

Il saggio d'apertura del volume, dal titolo *L'agricoltura italiana tra Sette e Ottocento*, scritto da Bernardino Farolfi e Massimo Fornasari, fin dalle prime pagine pone in risalto l'apporto determinante del settore primario come fattore decisivo dello sviluppo complessivo del Paese. Aspetto che si coglie con chiarezza nella lunga durata: in particolare è nel Settecento, grazie al

forte impulso del movimento riformatore, di cui Antonio Genovesi è fra i massimi esponenti, che lo sviluppo dell'agricoltura diviene questione centrale. Tuttavia, negli Stati preunitari si danno vari «modelli», che hanno il loro denominatore comune nell'ampliamento delle superfici coltivate. Nella prima metà dell'Ottocento la centralità dell'agricoltura diviene «agromania», che rivela una grande partecipazione e proliferazione di luoghi di dibattito e di formazione, senza che si risolvano i nodi strutturali dell'agricoltura italiana. Alla vigilia dell'Unità, infatti, le campagne sono afflitte dalla povertà e da forti squilibri nella distribuzione della terra. L'unificazione dell'Italia comporta la «formazione di un mercato nazionale del lavoro agricolo, accanto a quello più studiato delle merci» (p. 24). Si incrementano i braccianti, come documentano gli Autori riportando varie testimonianze, in seguito travolti dalla crisi agraria, tanto da essere i protagonisti dei flussi migratori, che in Italia si estendono fino alla fase espansiva degli inizi del Novecento. In questa congiuntura, stimolato dalle inchieste conoscitive di iniziativa parlamentare, lo Stato diviene un riferimento essenziale per l'agricoltura italiana, tratto che rimarrà costante fino ai nostri giorni. Lo spostamento di manodopera dal settore primario al secondario delinea prime forme di un'Italia industriale, pur con la persistenza di palesi nodi irrisolti nelle campagne del Paese. La Prima guerra mondiale enfatizza tali difficoltà che si acuiscono nella fase di grandi turbolenze subito dopo il conflitto. Nel frattempo, si consolida un vasto ceto di piccoli e medi proprietari terrieri, sintomo di un ampio processo di redistribuzione fondiaria, documentato in seguito dall'*Inchiesta sulla formazione della piccola proprietà contadina formatasi nel dopoguerra*. È un ceto compreso e rassicurato dall'anima rurale dell'ideologia fascista, che si esplicita in due importanti provvedimenti: la bonifica integrale e la battaglia del grano. Con la crisi del '29, si accentuano le tendenze alla razionalizzazione produttiva di matrice statale, anche se è evidente ormai il carattere di «retrovia» che l'agricoltura assume in relazione al settore industriale. La Riforma agraria attuata dal 1950, articolata nelle leggi Sila e «stralcio», dilata ulteriormente l'intervento statale, tradendo le istanze di partecipazione dal basso fortemente auspiccate da Manlio Rossi-Doria, iniziale fautore del provvedimento. Dal «miracolo economico» fino alle soglie degli anni Ottanta, se l'agricoltura subisce un marcato processo di marginalizzazione con la crisi definitiva della conduzione mezzadrile, allo stesso tempo affiorano sistemi di produzione basati sulla piccola o piccolissima impresa, soprattutto nell'Italia centrale e nord-orientale.

Il secondo saggio, scritto da Massimo Canali, analizza le grandi questioni che accompagnano l'Italia nell'ambito della politica agricola comunitaria fra i decenni Sessanta e Novanta del Novecento. Fin da subito, l'Autore evidenzia che si ravvisano «manifeste difficoltà a gestire gli aspetti ordinari dell'integrazione» (p. 76). I limiti sono evidenti, in larga parte spiegabili con la forte difformità che contraddistingue l'agricoltura italiana, nella quale convivono estese aree di sussistenza densamente popolate e zone, più ristrette, in

cui prevalgono modelli segnati dalla modernizzazione. È il riflesso dell'evoluzione più generale che caratterizza il Paese, che sconta peraltro il disinteresse con cui si guarda, sia nella fase preliminare, sia in quella iniziale, alla redazione dei piani agricoli comunitari. L'elaborazione del primo e secondo Piano Verde tenta di recuperare il tempo perduto, cercando di imprimere uno slancio efficientista che sembra in grado di raccogliere la sfida del Mercato Unico. Ma permangono i tratti assistenziali della politica agraria italiana, con l'istituzionalizzazione dell'intervento «a pioggia», soprattutto in ambito di regime previdenziale e fiscale. Nel 1973, con l'ingresso delle isole britanniche e della Danimarca, si accentuano le spinte individualistiche degli Stati membri, accompagnate dalle crisi valutarie che caratterizzano gli inizi degli anni Settanta. In Italia le questioni internazionali si sovrappongono a due grandi problematiche interne: l'avvio dell'ordinamento regionale e il tentativo di risolvere l'atavica questione del deficit agro-alimentare. Sono temi che fanno ritornare centrale lo sviluppo del settore primario, grazie anche al determinante impegno del ministro dell'Agricoltura Giovanni Marcora. In questo contesto si elabora la legge «Quadrifoglio», che dà risalto alla programmazione agricola, in linea con la programmazione economica su cui si impernia la politica economica italiana. È un tratto – rileva l'Autore – che tradisce ben presto le ambizioni iniziali, inaugurando un nuovo corso molto meno incline alla pianificazione. Si giunge così agli anni Ottanta, con la messa in campo delle quote latte e l'allargamento ai Paesi mediterranei, che coglie l'Italia in una fase di transizione, priva di una rappresentanza ministeriale altrettanto competente e dinamica di quella incarnata da Marcora fino alla fine degli anni Settanta. Si delinea così un quadro in cui l'agricoltura italiana è attraversata dagli «anni dell'oblio» proprio mentre si è in una fase in cui Bruxelles diviene, «definitivamente, l'unico vero polo di riferimento dell'agricoltura italiana» (p. 152). Sono gli anni in cui si accelera l'invecchiamento e la polverizzazione del settore, che pure mostra, alla luce dei dati del Censimento del 1990, un «nocciolo duro, minoritario, di imprese agricole in grado di sostenere i processi di specializzazione, l'evoluzione tecnologica e la crescita di produttività» (p. 162). Si tratta di circa 300mila aziende «vitali», con redditi decisamente superiori alla restante parte delle campagne italiane, soprattutto del Mezzogiorno d'Italia. In tal modo il Paese vive al proprio interno il medesimo dualismo che separa i Paesi industrializzati dell'Europa occidentale da quelli mediterranei.

Il terzo e conclusivo saggio, di Giancarlo Di Sandro, ricostruisce il pensiero economico-agrario in Italia tra Ottocento e Novecento. In questa sede non è possibile ripercorrere – se non per brevi cenni – le quasi 350 pagine di cui è composto il contributo, ma è ampiamente condivisibile il rispetto che nell'Introduzione l'Autore chiede per gli studiosi che hanno contribuito nel tempo all'elaborazione del paradigma economico-agrario. A partire dai primi studiosi di inizio Ottocento che si occupano di economia agraria, quando la disciplina non ha ancora una sua autonomia. Filippo Re, Carlo

Berti Pichat, Filippo Cuppari si pongono il problema pratico di come migliorare la produzione agraria, ma si è lontani da una capacità di elaborazione teorica coerente e unitaria. Si è dunque in presenza di agronomi piuttosto che di economisti agrari. Con Oreste Bordiga l'Economia rurale – che peraltro è il titolo di una sua opera – acquista maggiore spessore, ma è agli inizi del Novecento, in particolare con Arrigo Serpieri, che gli studi agrari compiono un robusto balzo in avanti, tanto da essere «parte della più ampia scienza economica» (p. 250). Sebbene l'opera più matura di Serpieri sia senz'altro *Istituzioni di economia agraria*, il precedente contributo *Guida a ricerche di economia agraria* costituisce la svolta conclusiva per una materia che acquista finalmente piena dignità. Si giunge così – riprendendo l'efficace definizione dell'Autore – al «predominio serpiero», cui si associano vari studiosi, fra cui va almeno ricordato Alessandro Brizi. A Serpieri si affianca Giuseppe Tassinari, i cui legami sono evidenti nell'impostazione delle ricerche: entrambi dunque sono annoverati a pieno titolo fra i «fondatori» dell'Economia rurale.

All'indomani del secondo conflitto mondiale, la pubblicazione del primo fascicolo della Rivista di Economia Agraria è sintomo che la disciplina ha ormai un solido apparato teorico cui attingere. Nel primo numero scrivono Luigi Einaudi e Giuseppe Medici, e opportunamente l'Autore evidenzia che la Rivista si colloca in un ampio dibattito sulla funzione che l'agricoltura deve assumere nel più complessivo processo di Ricostruzione in Italia, in cui assume un indubbio rilievo il filone marxista rappresentato da Emilio Sereni. Si sviluppano istanze innovatrici i cui interpreti iniziali sono Enzo Di Cocco e Mario Bandini, che si intensificano con l'avvento della Comunità Economica Europea e l'avvio della politica agricola comunitaria. Assume centralità lo studio della gestione dell'impresa agraria, con l'affermazione, soprattutto per iniziativa di Michele De Benedictis e Vincenzo Cosentino, «del paradigma neoclassico – o meglio marginalista – nella sua forma più alta e più rigorosa» (p. 381) che sostituisce il predominio serpiero. Il terzo manuale di *Economia dell'azienda agraria*, pubblicato sul finire degli anni Settanta, diviene dunque «il riferimento principale della comunità scientifica economico-agraria italiana» (p. 397).

Vi sarebbero altre prospettive da evidenziare del saggio di Di Sandro, come del resto altre questioni trattate nei due precedenti contributi meriterebbero di essere approfondite. Alla mancanza di spazio è tuttavia impossibile porre rimedio, e questa nota ha tutt'altro che l'obiettivo di fornire un quadro esaustivo. L'intento è invece di stimolare alla lettura di un volume che contravviene alla tendenza, affermatasi nei recenti decenni, ad accantonare la rilevanza che l'agricoltura e l'economia rurale hanno avuto nello sviluppo economico. Ed è questo un aspetto imprescindibile dell'evoluzione economica dell'Italia, come mostra meritoriamente il libro che in questa sede si è analizzato.

FRANCESCO DANDOLO

S. CASSESE, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 160.

Il giudizio storico sul Fascismo e sulle sue istituzioni è ben lungi dall'essere consolidato o acquisito una volta per tutte. In particolar modo la discussione circa la struttura istituzionale dello Stato fascista, circa i suoi elementi caratterizzanti e le sue tecniche di gestione del potere, è ancora aperta e porta direttamente alle domande che sono al centro di questo breve saggio di Sabino Cassese: è esistito uno Stato tipologicamente fascista? Che tipo di Stato era lo Stato fascista? Quali erano le sue particolarità? In cosa si differenziava dalle altre tipologie di Stato?

Su tali questioni, che intrecciano riflessione storiografica, politologica e giuridico-istituzionale, non si è ancora arrivati ad un giudizio unanime e il volume aiuta a riaprire, con un felice connubio di profondità d'analisi e sintesi espositiva, un tema essenziale per comprendere una parte importante del XX secolo. Queste tematiche di fondo tendono tutte verso una questione su cui si sono interrogati i commentatori e gli studiosi del regime fin dalle sue origini: è possibile ascrivere lo Stato fascista alla famiglia dei totalitarismi novecenteschi oppure si tratta di qualcosa di diverso?

Nel tentare di formulare risposte soddisfacenti a questi interrogativi, Cassese sviluppa il suo ragionamento con originalità, tendendo ad ampliare l'analisi sia da un punto di vista diacronico che diatopico. Nella prima parte l'Autore si sofferma sulle continuità che si riscontrano nell'azione legislativa tra il periodo liberale, il periodo fascista e il periodo repubblicano. È proprio per mezzo dell'analisi di queste continuità che Cassese restituisce il Fascismo alla realtà storica che gli è propria, riuscendo a mostrarne meglio anche le caratteristiche originali che lo differenziano e lo caratterizzano. Da un punto di vista diatopico, invece, è interessante notare come le suggestioni corporative proprie dello Stato fascista non vengono legate ad una presunta ideologia fascista, che non nascerà mai compiutamente e sarà invece sempre rielaborata a seconda delle situazioni e del contesto; al contrario, esse diventano conseguenza di quella prima crisi dello Stato che sconvolse tutti gli stati occidentali in relazione alle mutate condizioni politiche, sociali ed economiche successive alla rivoluzione industriale e alla Grande Guerra.

L'analisi delle continuità con gli ordinamenti statali che precedettero e seguirono il Fascismo è sviluppata nella prima parte del volume e viene suddivisa dall'Autore in due modalità tra di loro complementari. Il nesso Stato liberale-Stato fascista può essere riscontrato, in primo luogo, nelle istituzioni e in parte dell'azione legislativa: chiari esempi sono la conservazione di istituzioni liberali come il Senato, la Corona e lo Statuto Albertino, oppure le evidenti continuità legislative che si possono ritrovare nelle leggi sulla limitazione della libertà di associazione, ispirate alla regolamentazione delle società di mutuo soccorso del 1886, nei testi unici del 1933-1934, che costituiscono una summa aggiornata di norme del periodo liberale, e infine nelle leggi di difesa dello Stato del periodo 1925-1928, presentate dallo stesso Al-

fredo Rocco in piena continuità con la legislazione prefascista. Cassese sottolinea così come l'azione legislativa del ventennio fascista non sostituì quella precedente, bensì vi si insinuò, modificandola ed integrandola con quanto era necessario per valorizzare gli elementi autoritari già presenti in essa. Un secondo livello di continuità viene inoltre riscontrato nel personale tecnico-politico che opera sia nello Stato liberale che nello Stato fascista: i nomi principali che Cassese fa sono Alberto De Stefani, Alfredo Rocco e Alberto Beneduce, ma l'elenco potrebbe sicuramente continuare.

Spostandosi sulla successiva cesura tra Fascismo e Repubblica, l'analisi delle continuità non si interrompe. Non soltanto per la permanenza del personale tecnico-politico ma perché complessivamente, da un punto di vista statale-governativo, la Repubblica accoglierà l'eredità del fascismo sotto forma di una sfera pubblica di grandi dimensioni e di uno Stato con un ruolo socio-economico dominante, caratteristiche comuni a molti paesi occidentali che saranno mantenute fino agli anni Novanta. L'Autore cita come esempi di continuità la legge bancaria del 1936, le norme del 1939 sulle cose d'arte e sul paesaggio e gli enti Imi e Iri, fondati per affrontare la crisi economica degli anni '30 ma che svolsero un ruolo essenziale anche nell'Italia post-bellica.

All'interno di una cornice che mantiene forti continuità legislative è interessante come l'Autore analizzi anche i caratteri originali dello Stato fascista a livello legislativo e istituzionale. Questi, non basandosi su nessuna teoria o ideologia tipicamente fascista, devono essere analizzati necessariamente nel loro divenire. Cassese afferma che l'azione legislativa fascista si concentra su poche aree giudicate essenziali al mantenimento del potere: la libertà di stampa, l'associazionismo e i sindacati, le elezioni locali e nazionali, l'accentramento dei poteri nel governo e la lealtà dei pubblici funzionari. L'evoluzione dello Stato fascista viene così suddivisa in tre periodi principali: un primo, nel quale il Fascismo conquista lo Stato attraverso mezzi legali (1922-1925); un secondo momento, successivo al 1925, nel quale lo Stato viene fascistizzato attraverso l'integrazione del partito nello Stato; infine, il terzo passaggio avviene con la soppressione del diritto di voto e l'invasione della società civile da parte dello Stato fascistizzato. Va segnalato che l'analisi di Cassese coglie una caratteristica peculiare dello Stato fascista: esso, infatti, pur divenendo un regime autoritario e dittatoriale, tendente ad accentrare al vertice tutti i poteri decisionali, non perse mai la connessione con la società civile, riproducendo al suo interno quel pluralismo che era necessario per gestire una complessa società moderna. Mentre concentrava il potere nello Stato-governo il regime, infatti, si pluralizzava, concentrando nella figura del leader quella necessaria capacità di regia bene individuata da Giuseppe Bottai al termine della guerra.

L'Autore afferma che i fenomeni chiave di questa convivenza tra potere dittatoriale e pluralismo furono tre: il sistema corporativo, che doveva riprodurre e porre sotto il controllo dello Stato i conflitti di classe; lo sdop-

piamento istituzionale tra organi di Stato e organi di Partito, sia al centro che in periferia; infine l'entificazione degli anni Trenta per la gestione dell'economia e della società. Da qui l'Autore fa derivare il paradosso fondamentale dello Stato fascista: al tempo stesso monolitico e pluralizzato, fondato sul monopolio statale ma culla degli enti e delle corporazioni. Queste ultime avevano l'obiettivo di estendere il controllo statale alla sfera economica e sociale ma divenivano al tempo stesso i mezzi attraverso i quali venivano canalizzati gli interessi di gruppi e categorie, che raggiungevano in questo modo il centro del sistema contribuendo a stabilizzarlo.

In conclusione è utile richiamare l'attenzione su quelle che sono forse le pagine più belle di tutto il saggio, dove Cassese mette in dubbio la validità euristica della categoria del totalitarismo, giudicata inefficace a comprendere al meglio la realtà storica del Fascismo. Lo Stato fascista presenta, infatti, al suo interno una serie di elementi tra loro contraddittori e spesso in contrasto con la classica rappresentazione del totalitarismo. Convince quindi la chiave di lettura proposta dall'Autore, che suggerisce di studiare il fascismo come un sistema di *institutional layering*, all'interno del quale elementi diversi e contraddittori vengono tenuti insieme andando a creare un edificio che, seppur sbilenco e sempre in costruzione, riesce a sopravvivere per un ventennio. L'invito rivolto da Cassese è quindi quello di porre al centro degli studi proprio le capacità combinatorie del fascismo che, escludendone la natura totalitaria, contribuiscono a chiarire meglio le caratteristiche specifiche dello Stato e, forse, di tutta l'esperienza fascista.

VALERIO TORREGGIANI

F. DANDOLO, *Vigneti fragili. Espansione e crisi della viticoltura nel Mezzogiorno in età liberale*, Guida, Napoli 2010, pp. 183.

L'originale e documentato volume di Francesco Dandolo delinea l'evoluzione della viticoltura meridionale tra la metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

All'indomani dell'Unità, sulla scia della politica libero-scambista perseguita dalla classe dirigente della Destra Storica, la penisola italiana si ritrova al centro di una più fitta e articolata trama di relazioni commerciali internazionali. In questo mutato quadro, il settore primario vive rapide trasformazioni, improntate soprattutto a una maggiore specializzazione delle colture. Significativo è il caso della viticoltura, la cui crescita produttiva interessò pressoché l'intero territorio nazionale, a partire dal Piemonte, le isole e le regioni centro-meridionali. Il fenomeno è particolarmente intenso e diffuso nel Mezzogiorno, nel quale, «l'espansione dei vigneti diviene [...] uno degli aspetti più rilevanti della trasformazione del paesaggio agrario» (p. 8). In effetti, da un lato, la crisi agraria degli inizi degli anni Settanta dell'Ottocento – cau-

sata dalla concorrenza dei grani americani – provoca un sensibile abbassamento dei prezzi dei cereali europei, imponendo una ristrutturazione dell'offerta agricola; dall'altro, le coeve invasioni fillosseriche distruggono gran parte dei terreni vitati francesi, aprendo importanti sbocchi di mercato per la produzione enologica italiana, che consegue vistosi avanzamenti.

Tale crescita non è però destinata a durare a lungo: la guerra doganale con la Francia del 1886 mette in evidenza, per prima, la fragilità di un modello di sviluppo basato più sulla quantità che sulla qualità dei prodotti, in un contesto caratterizzato da una buona dose di immobilismo, con assetti proprietari cristallizzati nel tempo e contratti agrari che scaricano i maggiori oneri economici sugli affittuari. E non basterà il ruolo dell'istruzione agraria a modificare il quadro, sia per gli scarsi finanziamenti di cui essa dispone sia – e soprattutto – a causa della diffidenza delle popolazioni rurali a cui essa era principalmente rivolta. Così, con il diffondersi della fillossera anche in Italia, la viticoltura nazionale non supera il banco di prova rappresentato dalla presenza del parassita.

Il bilancio che può tracciarsi al termine dell'età liberale è quello di una realtà viticola profondamente danneggiata e incapace di trovare nuovi sbocchi commerciali dopo il completamento del processo di ricostruzione dei vigneti francesi, anche a causa della mancanza di reti associative tra produttori in grado di imprimere dinamicità al settore. Cambiamenti sostanziali si registrano anche dal punto di vista degli assetti delle colture, con la «scelta di parte dei coltivatori e dei proprietari di abbandonare definitivamente o parzialmente la coltura della vite, per sviluppare un nuovo processo di trasformazione colturale, che favorisse i seminativi o altri tipi di arboricoltura» (p. 179).

Il volume si articola in otto capitoli che ricostruiscono il processo di espansione della viticoltura italiana per poi concentrarsi sulla crisi che investì il settore, con particolare riferimento alle regioni meridionali. L'analisi si avvale di un'ampia base documentaria costituita da fonti di natura diversa, dalle riviste tecnico-agrarie dell'epoca, agli atti e ai documenti parlamentari, ad alcune serie del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio e del Ministero degli Interni conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato. Nel primo capitolo si delinea la «Carta vinicola d'Italia», presentando dati quantitativi riguardanti la superficie vitata e la produzione di vino nei decenni post-unitari. Nel secondo ci si sofferma sulla «Istruzione viticola», dai manuali specialistici al ruolo delle scuole di viticoltura ed enologia. Il terzo capitolo è dedicato alla diffusione della fillossera in Italia e ai provvedimenti adottati per porvi rimedio. Il tema è approfondito nei capitoli seguenti (IV-VII) per i casi della Sicilia e della Puglia, regioni che più di altre erano state interessate dall'avanzamento della viticoltura e le cui campagne furono colpite con grande virulenza dal parassita: la scoperta delle prime infezioni e i tentativi per arginarle, il ruolo giocato dagli organismi governativi e dagli attori locali e i loro rapporti, spesso conflittuali, la ricostruzione dei vigneti

italiani con viti americane. Ne emerge un mosaico di una realtà composita, che l'Autore, tra lo scorrere delle pagine, analizza da più punti di vista (economico, sociale, politico, culturale), accompagnando costantemente all'esposizione dei fatti le linee interpretative. Risiede proprio qui uno dei meriti principali del lavoro: l'approcciarsi a una vicenda ancora poco nota con una ricostruzione storiografica plurifattoriale, sulla base della convincente idea che «il settore primario è tutt'altro che da considerare come un ambito monolitico, a sé stante, rispetto ai cambiamenti di carattere generale». Il volume si conclude con un capitolo nel quale, nel presentare un bilancio su scala nazionale degli effetti prodotti dalla fillossera, si analizzano le trasformazioni indotte dalla infezione nella geografia viticola dell'Italia.

MARIANNA ASTORE

F. LAVISTA, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 480.

In questo periodo si parla con insistenza dell'esigenza di disciplinare i processi economici. Eppure la necessità di regolare i flussi dell'economia non è nuova. L'Italia repubblicana, come illustra il documentato volume di Fabio Lavista, ha conosciuto un'importante stagione caratterizzata dall'ambizione di governare e ottimizzare le tendenze spontanee dell'economia. In questo senso il richiamo di Luciano Cafagna, nella prefazione del volume, alla lezione crociana è di grande significato: davvero ogni storia è storia contemporanea in quanto le motivazioni che spingono a sviluppare indagini storiche traggono origine dalla realtà in cui siamo immersi.

In Italia lo strumento cardine volto ad amministrare l'economia è stato la programmazione. Programmazione che si è esplicitata in modo pressoché simultaneo su un piano centrale – a livello di attività di governo nazionale – e nell'ambito dell'attività di gestione delle grandi imprese. Insomma, nella programmazione si sono concentrate le speranze in un governo savio dell'economia, in grado finalmente di risolvere, da un canto, secolari divari territoriali e squilibri sociali del Paese, dall'altro, di affermare una strategia di impresa moderna ed efficiente. Si tratta dunque di una stagione che si caratterizza per una chiara impronta ottimistica, nella convinzione diffusa che la teoria economica disponga di validi strumenti in grado di affrontare efficacemente la sfida. Con il senno di poi si può serenamente constatare che le tante speranze che si sono concentrate in quella stagione sono andate deluse. Ed è dunque compito dell'indagine storica indagare sui motivi che hanno determinato questo sostanziale insuccesso.

Di programmazione – nota ancora Cafagna nella sua prefazione – in Italia si cominciò a parlare fin dal secondo dopoguerra: lo scopo era di introdurre elementi di razionalizzazione al fine di amministrare risorse che in

quella delicata congiuntura storica erano straordinariamente scarse. Ma poi rimase un tratto eminente della politica economica intrapresa dalla nuova classe dirigente cattolica: con la programmazione si affrontò fin da subito la questione del Mezzogiorno, e più in generale l'elaborazione del Piano Vanoni (1955) – «pietra miliare di tutta la vicenda storica della programmazione italiana» (p. 16) – rappresentò la premessa indispensabile a che si approdasse agli inizi degli anni Sessanta all'avvio della fase del centrosinistra. L'inizio di questa nuova fase, tuttavia, si caratterizzò per l'emersione di forti tensioni sociali, cui si accompagnò il fallimento di alcune strategie realizzate nell'intento di risolvere i forti divari territoriali che caratterizzavano il Paese, che invece continuavano a rimanere immutati, se non andavano addirittura incontro a un ulteriore aggravamento.

L'autunno caldo del 1969 determinò una svolta rispetto al passato. La programmazione si rivelò incapace di prevedere la brusca inversione dei *trend* economici, le tensioni si trasformarono in aspra conflittualità salariale e, allo stesso tempo, si generarono spinte volte a gonfiare di gran lunga la spesa pubblica entro due ambiti ben definiti: spesa pensionistica e spesa sanitaria. Sempre in quella congiuntura si istituirono le Regioni – previste dalla Costituzione italiana – da cui scaturì un nuovo livello di programmazione, su base territoriale, che determinò «il proliferare degli interessi politici localistici» (p. 20). Si giunge così alla fase finale della vicenda della programmazione, che si associò a un periodo di grande instabilità della vita democratica in Italia e di sostanziali mutamenti degli scenari internazionali entro cui l'Italia aveva intrapreso fino a quel momento la via dello sviluppo capitalistico.

In questa cornice generale, magistralmente illustrata nella prefazione al volume da Luciano Cafagna, si iscrive la programmazione entro due distinti livelli: nell'ambito della politica economica nazionale e nella direzione manageriale delle grandi imprese. L'associazione fra questi due stadi è forse il frutto più fecondo della ricerca condotta dall'Autore. Nel complesso, la programmazione fu intesa come uno strumento tecnocratico, esterno, anche perché deluse le aspettative di partecipazione delle forze sociali e culturali esistenti nella società italiana, che pure dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Settanta conobbe radicali trasformazioni. Si scontava (e si continua a scontare tutt'oggi) un ritardo rispetto ad altre realtà europee più mature, ritardo che attardò il Paese in un prolungato scontro ideologico, perdendo così di vista il criterio fondamentale della corresponsabilità che era alla base della strategia programmatica.

Eppure il dibattito che scaturì fin dal secondo dopoguerra fece emergere personalità di grande rilievo pervase di autentico spirito democratico che intendevano porre riparo non solo ai drammi causati dal conflitto appena terminato, ma anche ai mali secolari che attanagliavano l'Italia. È questo il caso di Pasquale Saraceno, artefice della Svimez, su cui Lavista incentra larga parte della sua analisi, di Luigi e Rodolfo Morandi, rispettivamente vicepresidente

della Montecatini e ministro dell'Industria e del Commercio del secondo e terzo governo De Gasperi, di Oscar Sinigaglia, presidente della Finsider, di Antonio Scortecci, direttore dell'Ilva di Genova, di Adriano Olivetti. Ed era chiaro a queste personalità che la necessità di attuare una strategia programmatica fosse tutt'altro che una mera questione tecnica, trattandosi invece di un problema politico e sociale. Né l'esigenza di adottare strumenti di piano nella politica economica nazionale era una caratteristica del dibattito solo in Italia: come dimostra Lavista, la discussione coinvolgeva vari Paesi europei, con la nascita anche di alcuni organismi che ne erano l'iniziale espressione.

Il primo banco di prova fu la gestione degli aiuti elargiti dal Piano Marshall: nei fatti si affermò una gestione privatistica all'insegna del «compromesso senza riforme», così come la definisce Fabrizio Barca, che comportò la «mancata assunzione diretta di responsabilità da parte della pubblica amministrazione nell'indirizzo della vita economica del Paese» (p. 103). Ma è in ambito soprattutto meridionalistico che si affermò la strategia programmatica con la nascita nel 1950 della Cassa per il Mezzogiorno. Sulla Cassa si concentrarono grandi speranze, nella convinzione, maturata soprattutto in ambito Svimez, che si potesse generare un processo di accumulazione di capitale in grado di assicurare uno sviluppo autonomo nelle regioni meridionali. E sempre in ambito Svimez – evidenza Lavista – maturò lo *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964*, meglio conosciuto come Schema Vanoni, che pure non diede gli esiti sperati, come si deduce agevolmente dalle considerazioni che Saraceno svolse a chiusura degli anni Cinquanta.

La programmazione – lo si è notato in precedenza – fu considerata una priorità anche per le grandi imprese. È il caso di Adriano Olivetti e Franco Momigliano, responsabile delle relazioni interne all'azienda di Ivrea, che indirizzarono il *management* industriale verso forme di riformismo sociale, «coinvolgendo stabilmente i lavoratori e le loro rappresentanze negli organismi aziendali e ampliando le materie oggetto di contrattazione sindacale» (p. 156), cui si collegò l'introduzione, a metà degli anni Cinquanta, delle tecniche di organizzazione scientifica del lavoro. Ed è in questo frangente che vi fu la rottura fra Olivetti e Momigliano, con l'affidamento a quest'ultimo di un piccolo ufficio studi a Milano che si sarebbe occupato di tecniche statistico-matematiche. Da quest'episodio si originò – rileva Lavista – «la storia della programmazione nel gruppo Olivetti» (p. 161). Ufficio che accrebbe di gran lunga le sue competenze agli inizi degli anni Sessanta, divenendo prossimo al vertice aziendale con l'incarico di tenere aggiornati nell'ambito di piani pluriennali gli obiettivi dell'azienda.

In effetti, la coincidenza con l'avvio della programmazione economica nazionale è evidente, con al centro le imprese pubbliche, rilanciate dalla nascita dal Ministero delle Partecipazioni Statali. Gli enti di gestione acquisirono palese rilevanza e l'Ufficio studi dell'Iri fu un riferimento indispensabile ai fini di un miglioramento gestionale «similmente a quanto accadeva in quegli anni

nei complessi industriali privati di maggiori dimensioni» (p. 244). In quest'ottica, la programmazione varata dall'Ufficio studi garantì autonomia e autorevolezza all'Iri in una fase in cui la politica iniziava ad avere crescenti mire di condizionamento e di ingerenza nelle questioni industriali. Anche l'Ufficio studi dell'Eni, attraverso un lungo percorso di ricerche e contatti intrapresi negli anni Cinquanta, contribuì a che la programmazione divenisse «un insostituibile strumento per il governo dell'impresa» (p. 293).

Si giunge alla programmazione economica nazionale, di cui vi furono robuste anticipazioni già negli anni Cinquanta, ma che conseguì la codificazione di un modello "italiano" a partire dagli inizi degli anni Sessanta, con la *Nota aggiuntiva* di Ugo La Malfa. Si era ancora sull'onda del "miracolo economico" e nuove alleanze politiche, con l'avvio del centro-sinistra, trovarono nella programmazione un versante qualificante e strutturale dell'intesa. L'istituzione della Commissione nazionale per la programmazione economica fu l'emblema di questo accordo, e l'Autore analizza con cura i verbali delle riunioni della Sezione esperti, in cui affiora un animato dibattito, ma anche una convergenza di fondo nel credere che la programmazione fosse lo strumento idoneo per imprimere una svolta nella politica economica del Paese. In realtà, con la presentazione del *Rapporto Saraceno*, anche a causa del mutamento della congiuntura economica, l'elaborazione del programma quinquennale sulla base delle indicazioni contenute nella *Nota aggiuntiva* si rivelò operazione ben più complessa, a causa dell'opposizione soprattutto della dirigenza della Confindustria e delle preoccupazioni a più riprese sollevate dalla Banca d'Italia. Ma problemi derivarono anche dalle resistenze dei ministeri che sarebbero stati coinvolti, tanto che «fu la programmazione a essere inserita nella pubblica amministrazione, divenendo uno dei poteri che concorrevano alle scelte di politica economica, e neanche il più importante» (p. 387). La stessa riforma del ministero del Bilancio in ministero del Bilancio e della Programmazione economica varata nel febbraio del 1967, volta a includere gli organismi della programmazione nel dicastero, si tradusse in un'espansione della macchina burocratica. In seguito, con il propagarsi delle crisi aziendali negli anni Settanta, la programmazione fu travolta dai salvataggi industriali con un utilizzo sempre più marcato delle risorse pubbliche. In tal modo, i piani nazionali e settoriali rimasero lettera morta, e in generale i condizionamenti politici e istituzionali si fecero decisamente invasivi. Anzi, la stagione della "solidarietà nazionale", con il coinvolgimento del Partito comunista italiano nell'attività di governo, determinò un'accelerazione delle attività di ristrutturazione e riconversione – si pensi alla legge n. 675 dell'agosto del 1977 – che orientò la politica industriale in un ristretto ambito di soli aiuti alle imprese in difficoltà, aspetto ulteriormente accentuato con la legge n. 787 sulla ristrutturazione finanziaria delle aziende. Sul finire degli anni Settanta si chiudeva la stagione della programmazione: infatti, il *Piano Pandolfi* ne segnò l'epilogo, in una fase in cui l'economia italiana conobbe un nuovo impatto negativo a causa del secondo shock petrolifero.

«Quali furono gli esiti?», si chiede l'Autore nel paragrafo che chiude l'ampia ricerca. Nei fatti, con la programmazione terminò una fase importante dell'Italia repubblicana, in cui non solo si posero con evidenza i nodi dell'economia e della società nazionale, ma si cercò di risolverli in un'ottica riformistica. I risultati furono marginali: ed è nel collegamento fra il sostanziale insuccesso della programmazione e l'impossibilità di attuare una solida via riformista che vanno ricercate le cause dei mali che tutt'oggi affliggono l'Italia. Si tratta, a ben vedere, della questione di fondo che accompagna le indagini storiche e il dibattito attuale sull'Italia: ancora una volta, dunque, torna a essere rilevante la lezione crociana della storia, così come ha evidenziato Cafagna in apertura del volume in questa sede preso in esame.

FRANCESCO DANDOLO

D. MANETTI, «*Un'arma poderosissima*». *Industria cinematografica e Stato durante il fascismo, 1922-1943*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 263.

Il volume di Daniela Manetti ricostruisce nell'ottica della storia economica l'evoluzione dell'industria cinematografica italiana durante il fascismo e i suoi rapporti con lo Stato.

Il lavoro si compone di nove capitoli. Il primo si concentra sugli albori della cinematografia nel nostro Paese, collocabili temporalmente al principio del Novecento. Si trattò di un avvio vivace e promettente, a cui corrispose però un'attenzione da parte del legislatore solo a partire dal 1913, con un primo provvedimento che aveva al tempo stesso finalità di carattere tributario e di vigilanza. Esso imponeva, infatti, una tassa di 10 centesimi per ogni metro di pellicola e sottoponeva la produzione cinematografica nazionale ed estera ad un controllo preventivo. Erano gli anni in cui il cinema era considerato dai più come un prodotto culturale inferiore rispetto al teatro e da molti come uno strumento di dubbia moralità. Anche i successivi interventi dei governi liberali ruoteranno intorno al binomio fisco-censura; in questo modo «si delineava in maniera sempre più chiara il sostanziale disinteresse dello Stato verso un settore sì in rapida crescita, ma appena nato e dal futuro incerto, nel quale scorgeva unicamente una fonte di proventi fiscali» (p. 32).

Tale linea politica non è destinata a mutare nemmeno durante la Grande Guerra, nonostante una nascente – e per la verità assai tenue – consapevolezza del cinema come strumento di informazione, documentazione e propaganda. Ma se gli anni del conflitto vedono una sostanziale continuità nell'atteggiamento dello Stato liberale nei confronti della cinematografia, segnano, invece, uno spartiacque tra la fase di grande espansione e quella del declino industriale del nostro cinema, tra le cui cause vanno annoverate la ristrettezza del mercato interno, la mancanza di innovazione e, soprattutto, l'invasione e il successo dei prodotti hollywoodiani.

La situazione rimane pressoché invariata nei primi anni del fascismo, analizzati nel secondo capitolo. L'interesse dello Stato per l'incentivazione del settore continua ad essere assai blando e gli interventi del ministro delle Finanze Alberto de' Stefani si confermano di natura tributaria, mentre aumentano le iniziative rivolte al controllo e alla vigilanza.

La vera svolta in materia cinematografica si registra nel 1925, con la nascita dell'Istituto L.U.C.E. (cap. III), il primo ente cinematografico di Stato, espressione della «consapevolezza che il regime ebbe del cinema come fondamentale strumento di comunicazione politica, di consenso e di irregimentazione delle masse» (p. 49). La carica suggestiva del cinema è messa al servizio di Mussolini, per il rafforzamento della sua immagine e la creazione del mito. Come ebbe significativamente a scrivere Giuseppe Bottai, «il regime, che non volle essere rappresentativo, si fermò alla rappresentazione. Fu sempre meno un regime, per divenire sempre più una regia. La mimica spontanea dell'uomo si stilizzò nei gesti che la folla amava. Si sono viste folle chiedergli quei gesti, prima ancora della sua parola. Il Mussolinismo era divenuto un rito, una liturgia». La propaganda non doveva però riguardare solo la figura del duce, ma coprire molteplici campi e, più in generale, ogni aspetto della vita nazionale (in tal senso, l'Autrice l'ha efficacemente definita "sistemica").

Alla luce di ciò, dalla nascita dell'Istituto in poi, inizieranno ad intrecciarsi costantemente nell'azione del governo attività di controllo, censura, propaganda politica e aiuti al settore. Quest'ultimo aspetto viene analizzato con particolare cura nel capitolo quarto, che rappresenta il vero cuore del volume e in cui, attraverso l'esame dei provvedimenti legislativi, lo studio degli atti parlamentari, dei disegni di legge e delle eventuali discussioni, si ripercorre il sostegno del regime all'industria cinematografica nazionale tra il 1927 e il 1942. Quel che ne emerge è un insieme di provvedimenti che si susseguirono a un ritmo sostenuto e crescente e si svolsero principalmente lungo due direttrici: da un lato, interventi volti a favorire la produzione nazionale privata; dall'altro, partecipazione diretta, da parte dello Stato stesso, all'attività cinematografica, mediante la creazione di enti e società da esso controllati. La cinematografia, per la sua valenza strategica, è, dunque, un settore privilegiato nell'azione dello Stato, fino a divenire la "pupilla del regime".

I capitoli seguenti (V-VII) si concentrano ciascuno su un oggetto specifico: la Mostra internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, nata nel 1932 per opera del conte Giuseppe Volpi di Misurata e volta al rilancio turistico, internazionale e mondano, del Lido della città; il Centro Sperimentale di Cinematografia, sorto nel 1935; la nascita di Cinecittà nel 1937. Il capitolo VIII offre, invece, alcuni dati quantitativi – che peraltro sono una costante di tutto il lavoro e rappresentano uno dei punti di forza del volume – volti ad analizzare lo sviluppo dell'attività cinematografica durante il fascismo e a valutare l'efficacia della legislazione incentivante. Ciò che si os-

serva con chiarezza è come «la politica perseguita dal regime [...] ottenga evidenti risultati», consentendo «all'industria nazionale un evidente recupero rispetto alla fallimentare situazione degli anni Venti e un riposizionamento nella cinematografia europea e mondiale» (pp. 159-160).

Il volume si conclude con un capitolo che presenta una prospettiva comparata, volta a mettere in luce i differenti sentieri di sviluppo e i rapporti fra industria cinematografica e Stato nelle varie realtà nazionali. Di particolare interesse risultano essere i casi degli Stati Uniti, vero *dominus* incontrastato del settore, e quello della Germania nazista, in cui la propaganda «fu non solo capillare e martellante, ma così “perversamente manipolatrice” ed affidata a un apparato di proporzioni, struttura e intensità tali da non avere eguali nemmeno nell'Italia fascista e nella Russia sovietica» (p. 204).

In appendice è posto un elenco puntuale dei principali interventi legislativi a sostegno dell'industria cinematografica italiana nell'arco temporale 1927-1942. Il *corpus* normativo, articolato ed esteso (tanto da rendere necessaria l'emanazione di un Testo Unico nel 1942), testimonia con forza la tesi dell'Autrice: l'attenzione specifica del fascismo per la decima musa, che rappresentò per il regime – come giustamente recita il titolo del volume – «un'arma poderosissima».

MARIANNA ASTORE

A. LEPORE, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano. Le fonti documentarie della IBRD (1951-1965)*, Quaderni Svimez, numero speciale, Roma 2012, pp. 256.

È la storia di un esperimento riuscito quella che racconta Amedeo Lepore nel suo *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, un lavoro con il quale si prende in esame un argomento non ancora indagato, ma di decisiva importanza per la storia del Mezzogiorno, ovvero lo stretto rapporto fra la World Bank e la Cassa per il Mezzogiorno, la cui azione coordinata seppe dare al processo di industrializzazione una guida in grado di avviare un radicale e innovativo ripensamento sistemico, capace di influire virtuosamente sulle strutture economiche del Mezzogiorno e quindi del Paese intero. Il libro di Lepore, oltre a fornire una nuova prospettiva per comprendere la storia della Cassa, rappresenta l'occasione per una riflessione sugli strumenti metodologici della Storia Economica.

L'analisi di quello che ha effettivamente rappresentato un modello per il governo dei processi economici viene messa alla prova dei fatti grazie alla disamina di una ricca mole di materiale documentario. Non parliamo, quindi, di un astratto modello, la cui concettualizzazione viene sovrapposta alla realtà economica, ma della ricostruzione minuziosa di come si seppe costruire una

nuova ed effettiva proposta per lo sviluppo del Mezzogiorno. Un progetto basato, naturalmente, su una determinata teoria economica, il keynesismo, ma che ebbe un'originale interpretazione da parte dei protagonisti della storia che racconta Lepore, i quali riuscirono, in un misto di pragmatismo e creatività, a ripensare un paradigma e ad inverarlo nella realtà sociale dell'epoca. È la storia di un coraggioso processo di innovazione, che seppe far convivere, in una visione d'insieme con la quale progettare un cambiamento strutturale dell'economia del Paese, le direttive che provenivano dalla World Bank, che poggiavano su una filosofia d'intervento globale, ovvero il *Global New Deal*, e la conoscenza profonda della realtà locale nella quale agire, legata ad una eccezionale capacità operativa dei meccanismi finanziari con i quali intervenire.

Quella che per troppo tempo è stata rappresentata come una vicenda legata a un contesto provinciale e marginale è, in realtà, l'occasione per avviare una seria riflessione su come la Cassa per il Mezzogiorno seppe essere una tecnostuttura nella quale, per la prima volta nel secondo dopoguerra, si aveva ben chiara la relazione fra la realtà della macroregione rappresentata dal Mezzogiorno e il contesto internazionale e, quindi, la collocazione e il ruolo che esso dovesse avere nel quadro europeo ed atlantico. Gli uomini della Cassa seppero ragionare globalmente e agire in stretta relazione con le istituzioni economiche internazionali, e il merito maggiore del volume è, forse, quello di aver saputo inquadrare la dinamica delle relazioni internazionali, nelle quali maturò l'esperienza della Cassa, e di aver indicato come questa relazione seppe dare vita a un meccanismo che di fatto cambiò la struttura economica del Paese.

Avendo abbandonato definitivamente la prospettiva autoreferenziale, sia dal punto di vista teorico, politico o regionale, nella quale è stata spesso relegata l'azione della Cassa, è adesso possibile gettare uno sguardo più vasto sull'azione di chi riuscì ad inventare un'uscita dalla drammatica situazione in cui era piombata l'Italia del dopoguerra. Parliamo di una fruttuosa relazione fra istituzioni economiche, grazie alla quale maturò un dispositivo in grado di delineare una politica economica con la quale uscire da un contesto di profonda crisi. Un insieme di decisioni che non avvennero "contro" una determinata politica o teoria economica, ma che, per un forse irripetibile combinato disposto di fattori, videro convergere posizioni fino a quel momento contrapposte. Sostanzialmente, il libro di Lepore parla di un modello economico possibile per uscire da una crisi economica e del contesto di relazioni nel quale un tale modello può essere elaborato. Il supporto della documentazione che l'Autore prende in considerazione è, a riguardo, fondamentale: parliamo di documenti resi disponibili dagli Archivi della Banca Mondiale solo dal 2010 e reperibili *on-line*. Il rapporto dialettico fra World Bank e Cassa rende intuibile il modo in cui si articolò il processo decisionale, da cui scaturì la visione guida dell'intervento straordinario.

In questo rapporto emerge chiaramente la figura di Paul Rosenstein-Ro-

dan, di decisiva importanza per comprendere il tipo di relazione privilegiata che legava le due istituzioni economiche. Rosenstein-Rodan, che sedeva nel consiglio di amministrazione della Svimez essendo al contempo *assistant director* del Dipartimento di Economia della Banca mondiale (dal 1947 al 1953), è una figura emblematica per capire lo stato simbiotico con cui operavano le due istituzioni e l'importanza strategica che la World Bank assegnava al Mezzogiorno. Si potrebbe a lungo discutere sul perché gli americani avessero deciso di finanziare un processo di sviluppo economico, che sostanzialmente era la teoria del *Big Push Model* elaborata proprio da Rosenstein-Rodan per poter sostenere lo sviluppo delle economie delle aree depresse: cioè, se gli americani stessi volessero dare vita a mercati di sbocco per le loro merci, o se la priorità fosse quella di creare un argine ai partiti comunisti dell'Europa Occidentale, che, conviene ricordarlo, avevano nel PCI il raggruppamento più forte e numeroso. Comunque, quello che è interessante evidenziare è il fatto che al Mezzogiorno fu assegnato un ruolo di primissimo piano. Nei piani della World Bank, esso costituiva «il più importante piano di sviluppo regionale del mondo» e, visti i notevoli risultati conseguiti dall'intervento straordinario, rappresentava un modello da applicare alle aree depresse e ai Paesi in via di sviluppo, che progressivamente divennero il campo d'intervento privilegiato dell'istituzione nata con gli accordi di Bretton Woods.

Se è vero, come sostiene l'Autore, che l'intervento straordinario ebbe una «doppia paternità», ovvero fu il risultato di una virtuosa cooperazione fra i due lati dell'Atlantico, risulterebbe fuorviante cercare in esperienze pregresse un esempio su cui ricalcare l'azione della Cassa. Ci riferiamo all'esperienza tutta americana della TVA, l'*authority* voluta negli anni '30 dal presidente Franklin Delano Roosevelt, che, per certi versi, rappresenta un precedente storico per la Cassa, ma che non può servire come esempio esplicativo. Non a caso, la Cassa operò in un contesto caratterizzato da un forte dualismo economico – cosa che evidentemente non caratterizza gli USA –, e la sua azione fu da subito animata da una visione d'insieme in grado di fornire una risposta strutturale: «la questione meridionale» come elemento decisivo di quella che Francesco Barbagallo ha recentemente definito «la questione italiana». In questa prospettiva, il neo-meridionalismo della Cassa si iscrive pienamente nella grande tradizione del pensiero e dell'opera meridionalistica, ma quello che in questa sede conviene far emergere è come questa problematica fu subito colta dagli ambienti della World Bank, che in essa trovavano un esemplare ambito d'intervento su cui sperimentare le potenzialità di un massiccio supporto all'industrializzazione.

Il Mezzogiorno, grazie alla Cassa, tornò ad essere problema nazionale e questa istanza riecheggì immediatamente in un'istituzione fondamentale per l'egemonia statunitense come la World Bank, che ne comprese la centralità, sia per lo sviluppo di tutto il Paese, sia per il resto del Continente. Sarebbe facile fare un salto nell'attualità, per comparare quel passato al nostro presente e al tipo di egemonia che in questo momento condiziona l'economia

nel nostro Paese e marginalizza le realtà mediterranee, ma al momento è più utile provare a capire come anche un problema come quello del dualismo economico, che può apparire un problema solo nazionale, sia collocabile in un contesto più ampio, sia per le sue dinamiche, sia per le possibili soluzioni a cui ricorrere. A riguardo, per trovare delle categorie interpretative utili a comprendere il nesso fra aree sottosviluppate, in una economia duale, e contesto internazionale, può risultare utile un rimando al piano di sviluppo del Nordeste brasiliano di Celso Furtado, che conserva delle interessanti analogie con l'operato della Cassa. Parliamo di un piano di sviluppo che doveva operare un vero e proprio *choc* esogeno, in grado di destrutturare il blocco sociale che condizionava, con il suo funzionamento distorto, la vita economica del Paese. Ancora una volta bisogna tornare alla relazione fra la finanza internazionale e la tecnostruttura, la Cassa per il Mezzogiorno, con le sue competenze e la capacità di realizzare i risultati richiesti, per comprendere come si mise in piedi un meccanismo in grado di scardinare un sistema locale consolidato e improduttivo. Anche per questo motivo il volume di Lepore parla di un modello, che fu sperimentato in quegli anni ma che era pensato per essere esportato in contesti di sottosviluppo o di profonda arretratezza economica. In un sistema integrato, come l'economia internazionale, lo *choc* esogeno, elaborato e guidato dagli uomini della Cassa e supportato dai capitali della World Bank, si rivelò lo strumento più efficace per avviare un ciclo di crescita in cui realtà locali e industrializzazione indotta potessero essere le due facce di un'unica medaglia. Destruire un sistema storico consolidato, per edificare un nuovo sistema più produttivo ed integrato nell'economia internazionale, era un processo possibile solo con un intervento esterno, che supportasse finanziariamente le migliori energie locali.

Questa idea guida era chiara agli uomini della Cassa e trovò in una elaborazione originale del pensiero keynesiano la sua impalcatura teorica. Non parliamo di una dottrina di adesione al pensiero di Keynes, ma di una "invenzione" che si giovò di un contesto storico, le cui condizioni sociali ed economiche la rendevano particolarmente ben accetta. Il punto di partenza, da cui prese vita questa originale teorizzazione, è la considerazione su basi empiriche secondo cui, spontaneamente e autonomamente, il processo di industrializzazione nel Mezzogiorno non sarebbe mai decollato. A tal riguardo Rosenstein Rodan ebbe a dire che nel Mezzogiorno si sarebbe aspettato inutilmente, per secoli, lo sviluppo qualora si fosse deciso di affidarsi soltanto al contesto locale. Anche per questo tipo di considerazioni, si affermò l'idea che per uscire da una condizione di minorità strutturale, ovvero il dualismo del sistema economico italiano, si dovesse sostenere una posizione favorevole ad un intervento sistematico e programmatico da parte dello Stato.

In questo tipo di prospettiva, per la quale l'obiettivo divenne l'industrializzazione e quindi la piena occupazione, l'incontro fra il neo-meridionalismo e il pensiero di Keynes fu quasi un esito obbligato. Pasquale Saraceno, nel suo saggio del 1983 *Keynes e la politica italiana di piena occupazione*, ha

reso esplicita questa convergenza nel nome dello sviluppo economico del Mezzogiorno, ma, allo stesso tempo, ha permesso di comprendere come il keynesiano sostegno della domanda non fu l'unico obiettivo da inseguire, poiché, nella originale elaborazione della teoria keynesiana dei neo-meridionalisti, fu da subito chiaro che era necessario supportare il processo a sostegno dell'offerta, ciò che, con un'espressione felice, Lepore chiama il «keynesismo dell'offerta», ovvero quel tipo di politica economica elaborata dagli uomini della Cassa, che puntò con successo sull'accumulazione di capitale industriale, piuttosto che sui consumi.

Questo fortunato incontro fra uomini e teoria fu tanto più straordinario se si tiene presente il paradigma economico dominante nel Paese, caratterizzato dalla figura preminente di Luigi Einaudi che era fortemente contrario a una forzata industrializzazione del Mezzogiorno a scapito degli investimenti nelle infrastrutture fisiche, mentre invece era favorevole al sostegno dello sviluppo di quello che oggi chiameremmo "capitale sociale". Il dibattito che precedette la nascita della Cassa era caratterizzato da due istanze all'apparenza contrapposte – industrializzazione o infrastrutture fisiche e morali –, andò, addirittura, acutizzandosi quando si discusse circa l'utilizzo dei fondi dell'*European Recovery Program*. Controversia che vedeva contrapporsi chi voleva favorire l'importazione di macchine a chi riteneva più opportuno l'utilizzo delle risorse rese disponibili dal piano Marshall per importare materie prime che permettessero la formazione di un fondo-lire. La risposta del neo-meridionalismo a questo dilemma fu decisamente coraggiosa e controcorrente. Avvalendosi del supporto degli americani, che erano favorevoli a una politica economica di stampo interventista, si riuscì in qualche modo ad ottenere un compromesso con i settori più "conservatori" in economia. Gli uomini della Cassa seppero dare una risposta di nuovo tipo, operando una sintesi originale, cosa che è forse uno dei risultati più mirabili di quegli anni. Secondo Lepore: «L'impegno di lunga lena per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, dunque, ha dovuto fare i conti con la necessità di un modello articolato e inedito, che nasceva, più che dalle teorie e dalle culture che si erano confrontate nella prima fase del dopoguerra, pur di straordinario rilievo e significato, dalle opportunità offerte da un contesto in continua evoluzione, e dalla verifica concreta delle possibilità da cogliere in relazione all'avvio dei processi di crescita, successivi alla ricostruzione»; così si ebbe il coraggio di cogliere un'occasione irripetibile e lo si fece forzando le righe impalcature delle teorie economiche.

Non va dimenticato che l'intervento non fu semplicemente a favore del rafforzamento delle prerogative dello Stato in economia, ma fu indirizzato, in un primo momento, alle infrastrutture, e poi alla promozione dell'industrializzazione e, quindi, delle imprese. Nella complessa triangolazione fra World Bank, Cassa del Mezzogiorno e governo italiano, che garantiva il controllo del processo, venivano premiate le imprese solo se produttive e organiche alla complessa ingegneria finanziaria che era alla base di tutto il piano

di sviluppo. A fronte di questi elementi, si possono comprendere la logica dell'intervento straordinario e i suoi successi nel ridurre il divario economico fra le due macroregioni italiane, successi che sono il portato di uno salto concettuale rispetto al meridionalismo tradizionale di stampo nittiano. La Cassa seppe darsi una visione organica dello sviluppo economico nel contesto nazionale e comprese la portata internazionale della questione meridionale. È la storia della ricerca di un modello economico che al contempo potesse servire ai Paesi in via di sviluppo e che rendesse il Mezzogiorno protagonista della stagione che siamo soliti definire il "miracolo italiano". Allora, si riuscirono a cogliere le opportunità che quella fase storica, ovvero la *golden age*, seppe fornire, ma, soprattutto, si riuscì a far comprendere la centralità del Mezzogiorno per il destino economico e sociale del Paese intero; non a caso Lepore parla di un "modello per lo sviluppo", perché la risposta a quello che nella nostra contemporaneità sembra un lento e inesorabile declino, non può non strutturarsi sulla lezione che gli uomini della Cassa seppero dare. Una classe dirigente in grado di legittimarsi, comprendendo realmente le dinamiche economiche internazionali e fornendo risposte effettive, è necessaria adesso come lo fu allora. Ed è solo così che l'ormai logoro "pensare globalmente e agire localmente" può avere ancora un senso.

ANDREA POMELLA